

## commemorazioni e ricordi

### RICORDO DI ANTONINO LOMBARDO

Dopo la scomparsa di Luigi Caroli — che, presidente dell'Amministrazione Provinciale, volle con me il Centro di Studi Salentini (ed io volli, con lui, l'Università a Lecce) — un'altra, incolmabile, perdita ha colpito il nostro istituto (e, ben di più, la cultura): quella, il 31 marzo '85, di Antonino Lombardo, che, prima quale rappresentante degli Archivi, poi del Ministero per i Beni Culturali, nel nostro Consiglio, è stato, per lunghi anni, al mio fianco, difensore, contro i tanti nemici (i molti occulti, i pochi aperti), di quanto avevamo fatto per dotare Terra d'Otranto di strutture anche sul piano culturale. E' morto, nell'agone che si era scelto — di continuo, mai stanco, intervento in congressi, commissioni, incontri, ovunque vi fosse da porre problemi e tentar di risolverli —, terminato appena di parlare alla presentazione del *Registrum magnum placentinum*, a Piacenza appunto, ove si era recato più volte a predisporre il XXI° Congresso nazionale archivistico, che avrebbe dovuto aver luogo nel successivo settembre. Aveva scelto per esso, quale tema centrale (come negli ultimi congressi dell'Associazione degli archivisti), *I Farnese nella storia d'Italia*: un argomento connesso alle ricerche, che l'avevano in ultimo completamente assorbito, sul Patrimonio di S. Pietro in Tuscia e la famiglia dei prefetti di Vico, suggeritogli dal precedente congresso di Viterbo e dall'istituto che in quella occasione avevamo colà fondato: il Centro di studi sulla Civiltà comunale. E la rivista, suo organo, « Storia e Civiltà », che avrebbe dovuto comprendere il frutto di quelle ricerche, ha dovuto uscire dopo averle lungamente attese. Sicché non ci è restato che riprodurre, dalla registrazione, quel suo rapido e, come sempre, incisivo intervento piacentino.

Nato il 4 maggio 1912 ad Agira, in provincia di Enna, ma trasferitasi poi la famiglia a Catania, qui conseguì la maturità classica al Liceo Spedalieri e all'Università la laurea in giurisprudenza, in diritto romano. Dopo esser stato per breve assistente alla cattedra di storia del diritto italiano, tenuta da Mario Chiaudano, vinse nel '35 il concorso per gli Archivi di Stato e, dopo Trieste, Trento e Bolzano, ebbe a sede Venezia, che, col grande deposito ai Frari, sarebbe stata la sua eccezionale paletta di apprendistato e il campo più a lungo di lavoro; ed egli sarebbe rimasto poi sempre legato al fascino di quel mondo veneziano, ritratto dall'inesauribile ricchezza delle carte, da vincoli che non si sarebbero mai allentati. Assieme al suo collega di quegli anni, Raimondo Morozzo della Rocca, vi si dedicò allo studio dei documenti notarili e, quindi, del diritto commerciale, di cui sono inestinguibile fonte.

Tra il '40 e il '53 — il periodo più intenso, non ostante la guerra l'a-

vesse ben presto coinvolto, della sua attività scientifica — pubblicò tre volumi documentari sul commercio veneziano nei secoli XI-XIII, che valsero a renderlo noto. Anche lo attrassero, allora e poi, singoli notai, operanti nelle terre veneziane di Levante: a Creta, a Corone, a Candia, a Famagosta. Il suo interesse si spostò, quindi, alle carte pubbliche: dal '57 al '67 curando la parte antica superstite delle delibere del Consiglio dei XL, alla ricostruzione del cui archivio dedicava un particolare contributo. (Solo si può rammaricarsi che nella prefazione al terzo di quei volumi manchi l'analisi dei documenti con tanta cura esposta negli altri due). Dalle carte pubbliche alla storia delle istituzioni che le emanano il passo è breve: e forse il lavoro più ricco di dati e suggestioni di ricerca è quello sulle magistrature veneziane, che trae lo spunto dal miglior lavoro sull'argomento: del patrizio Gio. Antonio Muazzo, per oltre quarant'anni uno dei XL, del quale si riporta in appendice la parte sistematica (espositiva delle varie magistrature) di quella delle due opere, rimaste inedite, ma largamente utilizzate, *Del Governo antico della Repubblica Veneta* e *l'Historia del governo antico e presente della Repubblica di Venetia*, ritenuta questa — al contrario che dai più — di maggior importanza.

Ma il documento notarile prevale tra gli interessi dello studioso: ed anche in anni recenti ne aveva tratto argomenti per la storia di famiglie e di fondaci: come da un testamento in volgare siciliano rogato a Venezia o da un cartolare di Famagosta circa mercanti cretesi a Cipro nella seconda metà del Trecento. Il lavoro, che ha lasciato per gran parte pronto, ma che aveva infiniti scrupoli nel pubblicare, era l'edizione di un formulario notarile veronese dello stesso secolo. E la grande impresa, da lui disegnata e avviata (con l'iniziale sussidio del C.N.R.) era appunto la schedatura e il regesto delle pergamene e dei protocolli notarili (*Corpus membranarum italicarum*), il patrimonio documentario indubbiamente maggiore, ma di più ardua conoscenza, e quindi di minor possibile utilizzazione, tra le fonti storiche.

Una preparazione specifica, ed una padronanza dei metodi della ricerca, in una materia così centrale per la storia sia dell'economia e del commercio, sia del diritto, lo facevano ritenere tra i più dotati per tali generi d'insegnamento, pur se, dal '59 libero docente di archivistica, non tralasciava di indicare la via, con pubblicazioni modello, a italiani e stranieri, in una disciplina che vivificava con la sua infaticabile opera d'ogni giorno.

Le straordinarie circostanze — da ciascuno di noi che in quegli anni fummo testimoni o protagonisti diversamente, ma intensamente, vissute — dell'Italia divisa in due e poi del suo recupero unitario che, a prezzo di molte rinunce e molti errori (non nostri), non ebbe meno per ciò del miracolo, posero Antonino Lombardo in prima linea nella seconda riorganizzazione archivistica, ah! quanto più dolorosa (tra dispersioni e immani rovine) della prima, postunitaria, fin dai giorni (che seppero d'esilio) del ricostituirsi dei ministeri a Salerno. Spettò a lui riorganizzare i servizi archivistici, provvedere alla ricognizione dei fondi superstiti e — compito davvero tristissimo — fare un bilancio delle perdite

recate dalla guerra, divenuta, questa volta, integrale, e poi, man mano, aprire nuovi archivi (resi, con discutibile provvidenza, provinciali, come oggi sta avvenendo persino per le università ed altre istituzioni) e nuove sezioni e, insieme, ridar vita all'attività culturale dell'Ufficio, allora dipendente dal ministero dell'interno (e ciò fino al costituirsi del nuovo per i beni culturali), con le varie collane, le periodiche « Notizie », poi divenute « Rassegna », le commissioni per la raccolta dei carteggi, i comitati per lo studio di particolari questioni. Dove l'opera sua toccò il massimo di un sofferto impegno, oltre che scientifico, civile, fu nel tentar di salvare all'Italia quanto più si poté del materiale archivistico di cui gl'iniqui trattati di pace avevano disposta la cessione a vincitori che, nel migliore dei casi, non erano, come noi, che dei vinti. E ciò si manifestò sopra tutto, ancora una volta, nella sua patria d'elezione, Venezia.

Un lavoro quotidiano assillante, che durò dal '47 al '60, quando, nominato ispettore generale, il suo compito maggiore divennero le periodiche visite, sempre istruttive e feconde, agli archivi di tutta Italia. Si affittivano, frattanto, dopo i ricordi dolorosi, i rapporti internazionali: e non solo rivolti al coordinamento delle iniziative in materia, ma in un campo sempre più largo, ché la centralità degli archivi nel rinnovarsi operoso delle indagini storiche non poteva non trovare in Antonino Lombardo un convinto e ferrato assertore. Per congressi ed incontri si può dire viaggiò tutto il mondo: e questo accumulo di lavoro, se tolse tempo prezioso allo studioso — quale fundamentalmente era, ed assorbito, come pochi, dal fascino della ricerca —, gli consentì di estendere conoscenze e relazioni, come alcun altro archivista da noi. La sua preparazione, e la sua capacità d'intervento, in un'infinità di campi, lo portava, d'altra parte, a partecipare ad iniziative del più svariato interesse. Lo ricordiamo sempre presente nei due cicli di congressi in Puglia (il primo, di congressi storici, appunto, pugliesi, che percorsero tutte e cinque le province della lunga regione, e il secondo — sede ospitale la stessa Puglia — sul Regno meridionale dal suo costituirsi in età normanna, all'età sveva, angioina ed aragonese) e ad incontri e viaggi di studio in Jugoslavia (e poi ai periodici congressi sulle relazioni fra le due Sponde, in cui si venivano ponendo le basi del 'Codice diplomatico' di quelle relazioni, del cui Comitato, dall'inizio, fu membro).

A commissioni e comitati della più alta importanza dette, fino all'ultimo, un validissimo apporto: sulle fonti per la storia di Venezia, sulla storia del notariato, su i beni culturali (le due commissioni, che si succedevano sull'argomento). Dopo aver fatto parte del Consiglio Superiore degli Archivi, è stato membro eletto del Comitato nazionale per le scienze storiche, filologiche e filosofiche, per otto anni, del C.N.R. e, successivamente, del Consiglio nazionale del ministero per i beni culturali (comitato di settore per gli istituti culturali).

L'amore per la sua categoria lo aveva, dal '62, e poi ininterrottamente, fatto eleggere presidente dell'Associazione nazionale archivistica italiana, partecipando, in tal veste, ai congressi internazionali e attivando, con sempre maggior fervore, i congressi nazionali, il cui riunirsi si era fatto annuale, nel presentimento forse della morte, e sostanzianti di gior-

nate e temi generali di studio. Volle che avesse un suo periodico (e fu, dal '68, « Archivi e Cultura », l'ultimo fascicolo del quale esce postumo, il materiale da lui raccolto preceduto da una esauriente bibliografia) e, non pago, creó un centro editoriale (il 'Centro di ricerca'), con varie collane, intese ad andare oltre quello ch'era il limite d'orizzonte consueto delle pubblicazioni ufficiali degli Archivi, che pure aveva per tanti anni diretto.

Alla fine della sua carriera, nominato sovrintendente dell'Archivio centrale dello Stato (ma a lui, organizzatore nato, e geniale, meglio si sarebbe configurato l'ufficio di direttore generale degli Archivi, che ormai poteva assegnarsi a un archivista), sentí prepotente il richiamo della scuola e della cattedra universitaria. Aveva già insegnato, fin dai lontani anni di Venezia, nelle scuole speciali annesse agli Archivi di Stato. Ora, dal '76 al '79, ebbe l'insegnamento della paleografia e diplomatica all'Università dell'Aquila e, dal '76 all'82, anche dell'archivistica all'Università di Pisa.

Alla Puglia e, in particolare al Salento, fu legato dagli stessi vincoli solidali che aveva la nostra quarantennale amicizia. Membro della Società di Storia Patria di Bari, condivise, per essa, i nostri travagli e la nostra incerta fortuna, minata dalla politica e dalla invidiosa pochezza dei profittatori di essa. Lo chiamammo nel Comitato scientifico del Centro di Studi Salentini, del cui Consiglio sarebbe stato — come ho ricordato iniziando — gran parte. Fu tra i fondatori della Società Storica di Terra d'Otranto, facendo sua la causa di quei salentini che volevano, finalmente, una società storica loro. E ovunque non mancó mai il suo suggerimento prezioso e la sua assidua partecipazione.

Organizzatore di cultura come non sarebbe facile altri incontrarne, ha speso la massima parte della sua vita piú per il prossimo che per sé (e in questa nota é un rimpianto che non, si allevierà nel ricordo del tempo trascorso insieme, mai per interessi personali o per un qualunque profitto), pur senza attendersi riconoscenza alcuna, dai tanti che aiutó e che sorresse nell'arduo cammino della carriera o della ricerca. Personalità molteplice e brillante, appassionante e viva, che, per le doti dell'ingegno, la vivacità della parola e la profondità della cultura, poteva attrarre, o alle volte anche respingere, la sua scomparsa, impreveduta e improvvisa, lascia un vuoto che non potrà essere colmato tra quanti lo conobbero artefice di iniziative, presidente o relatore in commissioni o congressi, e sempre ne dovettero ammirare la genialità dell'intervento, la maestria nell'organizzare, la capacità di raccogliere, non intorno a sé, ma all'argomento od al tema, studiosi e colleghi che non avrebbero mai, senza quella occasione, conosciuto nulla al di fuori del proprio archivio o della propria biblioteca. Vien da pensare che vi sono nature ricche e operose che la provvidenza, o il destino, colloca tra gli uomini perché siano di esempio o di sprone. Comprimerle é forse piú facile che amarle: tanto il loro distacco dal comune, pur nella naturale cordialità, le fa apparire diverse.